

Per una partecipazione attiva

di don Sebastiano Bertin

Serve "fare cose" durante un rito per non annoiarsi? A volte succede che nella Messa si cerca di spezzettare tante piccole attività da consegnare per esempio ai ragazzi dell'Iniziazione Cristiana purché "vengano in Chiesa e facciano qualcosa". Ma questo in realtà disgrega l'assemblea, rischia di generare un insieme di tanti frammenti, non crea un unico corpo tutto unito in un'unica azione. Moltiplicando tanti gesti cuciti sul tessuto del rito provoca una partecipazione attivistica, invece di una partecipazione attiva! Siamo sicuri che moltiplicando le cose e quasi rendendo la Messa un'attività per adolescenti ci sia una partecipazione all'*atto* rituale? A volte si fa della Messa una serie di incontri formativi per giovani o adulti, una catechesi in cui ogni "attività" comporta un insegnamento. Non è così, non si tratta di insegnare tante piccole cose attraverso delle attività. Si tratta invece di sentirci parte di quell'unico corpo che è il Signore.

La sfida è pregare, facendo qualcosa. Noi non preghiamo solo usando la ragione e i concetti, preghiamo anche *facendo* o *vedendo fare* qualcosa. Per descrivere questo fatto, ci sono due strade: una medievale e una contemporanea. Partiamo dalla fine: nel mondo contemporaneo la psicologia ci direbbe che è normale aver fame se vediamo un uomo che mangia qualcosa di buono. È il fenomeno dei neuroni specchio: noi percepiamo e sentiamo nei nostri sensi qualcosa che accade fuori di noi. In modo simile, un neuroscienziato ci direbbe che ci viene mal di pancia quando siamo preoccupati perché ci sono dei neuroni anche dentro al nostro stomaco: ciò che conosciamo, a livello razionale e concettuale, non è slegato dal nostro corpo e anche il vedere, ascoltare, trovarsi in un luogo sono tutte realtà che ci fanno *sperimentare in modo corporeo* il rito. Nel Medioevo per descrivere questi fenomeni - quando non esistevano psicologia e neuroscienza - si diceva che si partecipa *connaturaliter*, in modo "connaturale", cioè è naturale sentire ciò che vediamo e ne siamo partecipi.

Forse si dovrebbe entrare nel linguaggio (inteso in senso ampio, ovvero dell'ascolto, dei gesti, luoghi, sensazioni, musica, profumi) per cui sento che ogni atto mi coinvolge. Per esempio, nel sentire il lettore proclamare la Parola di Dio dall'ambone sento che *attivamente* quelle parole sono rivolte a me, nel vedere la preparazione dei doni sono *attivamente* coinvolto nel consegnare i doni e tutta la mia vita, nell'assemblea che canta mi sento parte di quel canto... Non sto semplicemente compiendo il mio rito individualistico, con gli occhi incollati al testo del Vangelo scritto sul foglietto. È molto più difficile ascoltare la Parola del Signore invece di leggere individualmente il foglietto, ma la partecipazione attiva consiste proprio nel fare quel salto che mi aiuta a prendere parte di ciò che accade.

Il ruolo primario dell'Iniziazione Cristiana dovrebbe essere questo. Vuole aiutare non semplicemente a "capire" i riti ma ad aver la capacità di parteciparvi. Mentre guardiamo al telegiornale un abbraccio perché uno è appena tornato a casa dalla terapia intensiva nessuno ci dice come comprendere quel gesto, ma semplicemente vedendolo sentiamo cosa porta con sé quell'abbraccio, ne siamo partecipi, forse qualcuno addirittura si commuove vedendolo. Non serve che ciascuno in casa abbracci le altre persone che stanno guardando il telegiornale, si partecipa *naturalmente* a quell'atto, vedendolo, e senza necessità di spiegazioni ulteriori.

Noi non partecipiamo *attraverso* il rito ma *al* rito. Consapevole, attiva, pia, per usare altri termini si potrebbe dire *conoscendo, agendo e sentendo*. In quell'atto dell'abbraccio non c'è un significato che si vuole consegnare attraverso il gesto; il gesto è già tutto, basta lasciarsi coinvolgere.

Per approfondire: <https://www.youtube.com/watch?v=7--065Cbnel&t=2s>